

ciali, culturali e della sicurezza con il compito di destinare i beni a scopi istituzionali e sociali: così sono stati assegnati e consegnati 18 beni immobili da parte del comune di Roma. Di particolare significato simbolico la creazione, da parte del comune, in una villa appartenuta ad uno dei *boss* della «banda della Magliana», della Casa del Jazz che ricorda a tutti i frequentatori che molte sono le vittime della mafia; (c'è una stele con tutti i nomi appena si entra nel complesso), ma che la mafia si può sconfiggere e recuperare alla collettività le risorse illecitamente accumulate. Si sono tenute in Prefettura alcune riunioni a cui hanno partecipato rappresentanti e dell' Agenzia del demanio (la quale si è dotata di un ufficio specifico all'interno della direzione regionale che ha avviato un importante lavoro di monitoraggio e mappatura dei beni confiscati), del comune di Roma e di alcuni comuni della provincia, della Regione Lazio (che nel dicembre 2004 ha inserito l'utilizzo dei beni confiscati all'interno della legge regionale sulla sicurezza e ha previsto un fondo *ad hoc* per le associazioni e le cooperative), della provincia di Roma rappresentanti di Libera insieme con i giudici del Tribunale che dispongono i sequestri e le confische. È stato creato così un protocollo d'intesa sulla destinazione e sull'utilizzo a fini sociali e produttivi dei beni immobili confiscati alla criminalità che rappresenta un modello operativo da seguire e da attuare in tutte le province. Il tribunale di Roma creerà un raccordo, tra la fase cautelare del sequestro, e della successiva destinazione finale del bene, per permettere che i beni, giungano alla fase finale della procedura effettivamente fruibili, liberi da vincoli giuridici o di fatto. Il tribunale comunicherà al tavolo tecnico-istituzionale i provvedimenti di sequestro e indirizzerà le direttive agli amministratori giudiziari dei beni per una loro destinazione che adegui la redditività con la funzione sociale.

A Latina il Procuratore della Repubblica, Giuseppe Mancini, ha costituito, un *pool* di magistrati che si occupano di reati economici e finanziari. Negli ultimi mesi hanno effettuato diversi sequestri ad esponenti di spicco del *clan* dei Casalesi, in collaborazione con i colleghi di Santa Maria Capua Vetere e del *clan* Bardellino. In provincia di Latina sono stati confiscati beni a Cisterna di Latina, a San Felice Circeo, Gaeta, Pontinia, Aprilia e Formia. In tutti questi comuni sono in corso di definizione diversi progetti di riutilizzo sociale. In provincia di Frosinone si trovano beni a Guarcino, Pontecorvo, Torre Cajetani, Monte San Giovanni Campano, Fiuggi e nel comune di Sant'Elia Fiumerapido, dove è previsto che un immobile venga destinato ad ospitare l'Ufficio del centro operativo intercomunale della protezione civile.

Ecomafia

A febbraio del 2005 la forestale sequestra una cava in località Piana Perina, nel comune di Riano (Roma), nella quale vengono rinvenuti dei fusti contenenti rifiuti pericolosi. All'interno della cava, abbandonata verso la fine degli anni '90 e quasi completamente ricoperta, sono stati interrati circa mille fusti, contenenti sostanze altamente inquinanti gravemente nocivi per la salute pubblica.

Gli investigatori scoprono anche che i fusti, deteriorati da anni di interrimento hanno rilasciato il loro contenuto nel terreno contaminando le falde acquifere del territorio. E si accerta che si tratta di arsenico. È il 2 maggio 2005 quando i carabinieri del reparto operativo centrale per la tutela ambientale, al termine di un'indagine battezzata "Giro d'Italia, ultima tappa Viterbo", smantellano un'organizzazione criminale che aveva messo su un colossale traffico di rifiuti provenienti da impianti del Veneto, Lombardia, Friuli Venezia Giulia, Toscana, Emilia Romagna, Umbria e Campania, che venivano interrati in tre cave situate a Capranica, Vetralla e Castel Sant'Elia. Trentasette le persone arrestate in tutt'Italia. I reati ad essi contestati sono: traffico illecito di rifiuti, falso e gestione illecita di rifiuti. Il valore dell tre cave e dei mezzi sequestrati è di circa 10 milioni di euro. Secondo i carabinieri, i rifiuti speciali dopo essere stati sottoposti a una sistematica manipolazione e miscelazione, venivano muniti di certificazioni false, fornite da un compiacente laboratorio di analisi e, infine, trasportati nelle *ex cave viterbesi*. Il giro d'affari fu calcolato in due milioni e cinquecento mila euro.

Una quantità di metalli pesanti (arsenico, mercurio, cadmio, cromo e piombo) notevolmente superiore ai livelli fissati dalla legge è stata rilevata nelle tre discariche abusive scoperte dai carabinieri a Capranica, Vetralla e Castel Sant'Elia, nell'ambito dell'inchiesta. La zona di Formia la provincia di Latina si confermano secondo gli investigatori come aree dove vengono stoccate ma anche nascoste ingenti quantità di rifiuti, insomma aree di transito, deposito ma anche luogo di partenza e dove hanno sede organizzazioni e società che partecipano ai traffici illegali. A dicembre del 2005 due *container* contenenti rifiuti speciali sono stati sequestrati dai carabinieri del Noe e dal personale dell'agenzia delle Dogane nel porto commerciale di Salerno. All'interno dei *container*, destinati in Cina, motori elettrici, matasse di cavi, pneumatici di bicicletta, carta, plastica e alcuni oggetti metallici. Denunciato per violazione al decreto Ronchi e per aver fornito false attestazioni in atto pubblico il legale rappresentante della ditta esportatrice, con sede in provincia di Latina. Tra i dati preoccupanti va segnalato dunque anche quello che riguarda la criminalità ambientale. Nel 2003 il Lazio figurava al terzo posto tra le regioni italiane nella graduatoria dei reati ambientali (3001 notizie di reato e 2297 persone denunciate o arrestate). E in particolare si trovava al terzo posto anche per le infrazioni legate al ciclo dei rifiuti. "Il Lazio è al quinto posto fra le regioni italiane in tema di illegalità ambientali. Lo scorso anno ci sono state più di 1890 infrazioni accertate, 1518 denunce e arresti e 662 sequestri, il 7% dei reati ambientali accertati sul territorio nazionale. Dalle indagini compiute in particolare dai carabinieri per la tutela dell'ambiente, dalla Guardia di finanza e dalla forestale risulta intensissima l'attività di smaltimento illecito dei rifiuti, con presenze pressoché costanti di personaggi collegati alla criminalità organizzata o direttamente affiliati a cosche in particolare della camorra. Spesso le cave abusive sono prima testimonianza di un dissennato saccheggio ambientale e poi luogo dove vengono «tombati» rifiuti di ogni genere, spesso altamente nocivi. Occorre una ri-

flessione anche sul tema degli incendi. Non si può non considerare, almeno in ipotesi, che questi siano collegati ad interessi criminali, se si tiene conto del fatto che l'aumento dei fenomeni sembra marciare di pari passo con l'incremento degli investimenti pubblici nel settore dei mezzi che servono a combattere il fuoco e dei contributi ad associazioni di volontariato impegnate nel controllo antincendio spesso proprio lì dove i focolai si moltiplicano. Più del 76 per cento degli incendi nel Lazio è di origine dolosa, e il 51 per cento è appiccato allo scopo di ottenere un profitto; solo uno su dieci è colposo, mentre per cause naturali la statistica scende a uno su cento. Rapportata alla realtà italiana, secondo dati del 2005 il Lazio si attesta al sesto posto nella classifica dei roghi per numero di incendi boschivi (331), al quinto per superficie percorsa dal fuoco (3.384) e al quarto per dimensione media degli incendi (10,2 ettari). Dati «estremamente allarmanti», secondo Legambiente, nonostante la flessione del 30 per cento nel numero degli incendi rilevata tra il 2003 e il 2004. Nel 2003 c'è stato un forte incremento dei reati legati al ciclo del cemento, più che raddoppiati rispetto a quelli del 2002, il primato in Italia per abusivismo edilizio demaniale con 1.079 reati, un quarto dell'abusivismo edilizio italiano su aree demaniali (26,5% sul totale). Anche l'abusivismo edilizio sul demanio marittimo segnalato nel 2005 rimane alto, con 191 infrazioni, pari al 5,7% del totale nazionale. In Lazio, per ogni chilometro di litorale si registra una media di oltre 4 infrazioni.

Si può dire dunque che appare con tutta evidenza la presenza, la formazione, sul territorio del Lazio di una criminalità -in molti casi vere e proprie organizzazioni criminali- che, a prescindere da collegamenti o dall'inserimento organico nei ranghi di formazioni mafiose, opera stabilmente nei vari settori dell'illegalità ambientale. Anzi, si deve notare che nel corso degli ultimi cinque anni, nonostante i duri colpi inferti dalle Forze di polizia, è cresciuto il numero e la «professionalità criminale» di queste organizzazioni-che siano trafficanti di rifiuti o associazioni per delinquere formate da speculatori del ciclo del cemento, imprenditori e amministratori pubblici -. Hanno spesso potuto contare sul disinteresse o atteggiamenti che apertamente le favorivano.

Lombardia

La Lombardia è da anni una regione al centro dell'attenzione degli investigatori, degli studiosi, dello stesso Parlamento, a causa della radicata e ramificata presenza sul suo territorio di varie forme di organizzazioni mafiose: dalla latitanza di Liggio ai *summit* di esponenti della Cupola di «Cosa Nostra», dalle attività e dagli intrecci di potere di Sindona e Calvi ai capitali riciclati massicciamente negli anni settanta dai *boss* siciliani, fino alla espansione della 'Ndrangheta e all'arrivo delle nuove mafie straniere. Per questo si sostiene comunemente che essa sia «la quarta regione di mafia» d'Italia. E tuttavia la Commissione non vi si è mai recata se non per studiare, con l'apposita sottocommissione, le modalità di insediamento delle organizzazioni cinesi. Mai vi si è recata in forma plenaria, come sa-

rebbe stato richiesto dalla complessità di una situazione che certo non sfugge a un osservatore appena attento. E d'altronde non vi ha dedicato attenzione nemmeno la sottocommissione istituita per le regioni a insediamento «non tradizionale» proprio per il motivo (formalmente corretto) che la Lombardia non rientra di certo in quella categoria di regioni. Se questa disattenzione dipenda dalla volontà (anche inconscia) di non attirare riflettori e sguardi scomodi su una regione cruciale per la compagine di Governo, non è possibile affermarlo. Ma è un'ipotesi confortata dalla storica tendenza delle élites politiche ed economiche milanesi e lombarde a smentire recisamente (per essere poi sempre smentite dai fatti) l'esistenza di una apprezzabile attività mafiosa sul territorio da loro governato.

E in effetti così si legge sugli atti della Commissione parlamentare antimafia. *«In una città come Milano, ricca di traffici e di affari, con la presenza di migliaia di società di ogni tipo, tra cui in crescente aumento quelle finanziarie e nella quale solo le società import-export coprono, con le loro attività, il 60% delle operazioni complessive di tutta l'Italia, è del tutto evidente che un fortissimo interesse, per le associazioni di stampo mafioso, è rappresentato dall'inserimento nel mondo economico, negli affari, nelle finanze. La casistica, qui, è immensa e svariata e va dalle false fatturazioni, all'usura, all'acquisizione di società in stato di decozione, all'estorsione e così via. Né mancano i fenomeni che si possono definire più nuovi ed originali, come l'interessamento alle aste giudiziarie o il fenomeno che un magistrato ha definito come «scoppio delle aziende» (la metodologia è semplice: su aziende deboli, intervengono gruppi criminali organizzati che a poco a poco, con vari metodi, si sostituiscono al titolare; dopo di che, si acquistano beni e merci per valori rilevanti e rivendono anche sottocosto; l'azienda va verso il fallimento ma scompaiono anche i gruppi e i singoli soggetti che hanno operato in concreto» (Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia, 1994).*

È uno dei passaggi più efficaci della relazione a firma del senatore Carlo Smuraglia intitolata *«Insediamenti e infiltrazioni di soggetti e organizzazioni di stampo mafioso in aree non tradizionali»*, approvata dalla Commissione parlamentare antimafia il 13 gennaio del 1994: nel testo, le cui linee portanti conservano ancor oggi la loro validità, furono riprese le conclusioni di una ricerca promossa dal Consiglio comunale di Milano, rimasta inspiegabilmente nel cassetto, perché erano troppo clamorose le vicende raccontate e inconfessabili le verità acclamate.

Agli inizi degli anni Novanta, quel documento, unitamente alle denunce di alcuni intellettuali e associazioni, fu una delle poche crepe nel muro d'omertà che aveva protetto l'espansione delle mafie a Milano e in Lombardia, una crescita avvenuta nel corso dei decenni nella totale indifferenza delle istituzioni e della pubblica opinione.

L'ignoranza della pericolosità del fenomeno, un inconscio desiderio di rimozione, la presunzione che si trattasse di un problema del sud queste alcune delle diverse ragioni della mancata presa di coscienza.

L'espansione delle cosche in Lombardia

Nella ricognizione di segnali e conferme di una presenza stabile in Lombardia della criminalità organizzata italiana, il punto di partenza più sicuro è costituito dalle importanti acquisizioni processuali raccolte durante la proficua stagione investigativa avviata, nel corso degli anni Novanta, nell'ambito del distretto giudiziario della Corte d'Appello di Milano.

Nell'arco di pochi anni, nel capoluogo e nella regione furono arrestate e processate circa tremila persone per diversi delitti, il cui filo conduttore in molti casi era l'associazione mafiosa: un reato questo che fu contestato per la prima volta in Lombardia. Di fatto, furono sgominate le organizzazioni che ruotavano attorno ai *boss* siciliani Carollo, Fidanzati, Ciulla e a quelli calabresi Flachi, Coco Trovato, Papalia, Sergi e Morabito e Paviglianiti. Circa duecento le proposte di ammissione al programma di protezione per i collaboratori di giustizia, le cui dichiarazioni, rese a supporto dei riscontri investigativi, permisero l'offensiva dello Stato contro le cosche, facendo della Procura milanese uno degli avamposti nella lotta alla criminalità mafiosa.

La prima inchiesta di rilievo fu la «Duomo *Connection*» che mise in luce le sconcertanti collusioni di «Cosa Nostra» con settori della politica e dell'amministrazione comunale di Milano. Fu però nel corso dei processi «Wall Street», «Count Down», «Nord-Sud», «Belgio», «Fiori della notte di San Vito» – per citare soltanto i procedimenti più noti all'interno di una quarantina circa di inchieste portate a termine nell'arco del decennio scorso – che venne alla luce la nuova realtà mafiosa del fine millennio nel nord del paese, dove il ruolo egemonico a Milano e nella regione era saldamente in mano alla 'ndrangheta. Fu provato che in alcuni comuni dell'*hinterland* sud di Milano, ma anche in altre province (Como, Lecco, Varese), i calabresi avevano riproposto le modalità di controllo del territorio, proprio della terra d'origine.

I PIÙ IMPORTANTI PROCESSI DI MAFIA IN MILANO E LOMBARDIA

Fonte: elaborazione Osservatorio Criminalità Organizzata al Nord
su dati Direzione distrettuale antimafia di Milano

OPERAZIONE/PROCESSO (DATA PRIMI ARRESTI)	ORGANIZZAZIONI MAFIOSE COINVOLTE E PRINCIPALI IMPUTATI	PRINCIPALI REATI CONTESTATI
Duomo connection (Maggio 1990)	Cosa nostra (Ciulla, Madonia, Carollo, Grado)	Droga, corruzione, riciclaggio
Belgio 1 (Aprile 1993)	'Ndrangheta (Di Giovine, Serraino, Imerti, Condello)	Droga, armi, riciclaggio
Wall street (Giugno 1993)	'Ndrangheta, Cursoti (Coco Trovato, Flachi, Schettini, De Stefano)	Associazione mafiosa, droga, omicidi, riciclaggio, estorsioni
Fine (Ottobre 1993)	Cosa nostra (Di Marco, Guizzardi, Ciulla)	Associazione mafiosa, droga, riciclaggio
Nord-sud (Ottobre 1993)	'Ndrangheta (Papalia, Sergi, Morabito, Barbaro)	Associazione mafiosa, droga, omicidi, sequestri, estorsioni, riciclaggio
Isola felice (Gennaio 1994)	'Ndrangheta (Piromalli, Zagari, Pesce)	Droga, sequestri, omicidi, estorsioni
Costanza (Febbraio 1994)	Cosa nostra (Fidanzati, Enea)	Droga
Hinterland (Maggio 1994)	'Ndrangheta, Sacra corona unita, Camorra, «Cosa nostra» (Flachi, Coco Trovato)	Droga
Belgio 2 (Maggio 1994)	'Ndrangheta, Stidda, Camorra (Di Giovine, Foschini)	Droga, armi
Fiori della notte di San Vito (Giugno 1994)	'Ndrangheta (Mazzaferro)	Droga, riciclaggio
Count down (Ottobre 1994)	'Ndrangheta, Camorra, Cursoti (De Stefano, Fabbrocini, Ascione)	Droga, omicidi
Belgio 3 (Novembre 1995)	'Ndrangheta (Di Giovine, Foschini) Stidda, Camorra	Droga, armi
Fiori della notte di San Vito 2 (Novembre 1996)	'Ndrangheta (Mazzaferro)	Associazione mafiosa, droga
Atto finale (Gennaio 2002)	'Ndrangheta, «Cosa nostra» (Flachi, Coco Trovato, Crisafulli, De Stefano, Papalia, Paviglianiti)	Droga, armi, omicidi, associazione mafiosa

Dalle voluminose sentenze di questi processi, la maggior parte dei quali resi definitivi in seguito al vaglio della Corte di Cassazione, uscì confermato in larga parte l'impianto accusatorio, compresa la contestazione dell'articolo 416-*bis* del codice penale ai componenti delle organizzazioni mafiose finiti alla sbarra.

Una rilettura di questi atti a distanza di anni ribadisce ancora oggi un fatto ormai acclarato: a Milano e in Lombardia la 'ndrangheta ha esteso e consolidato la sua potenza ai massimi livelli, stipulando con «Cosa Nostra» e la camorra una sorta di patto federativo per la gestione dei grandi traffici illeciti, su tutti quello della droga²⁶.

Riciclaggio a buon mercato

Attualmente, il quadro della presenza della criminalità organizzata in Lombardia è fortemente condizionato dalle mille e più possibilità offerte dal mercato finanziario italiano ed internazionale e dalle numerose occasioni di fare fruttare al meglio i proventi dei reati di natura associativa, collocandoli in un tessuto imprenditoriale e commerciale che, in molti casi, non ha dimostrato la necessaria impermeabilità.

A guidare le cosche nella scoperta delle opportunità offerte dal nascente sistema della Borsa italiana furono i due spregiudicati bancarottieri Michele Sindona e Roberto Calvi. Furono in pochi ad accorgersi e a denunciare le manovre spericolate dei due, abili nello sfruttare le coperture e le collaborazioni offerte dalla Loggia massonica P2 di Licio Gelli. Tra questi l'avvocato Giorgio Ambrosoli, l'inflessibile commissario liquidatore della Banca Privata di Sindona, ucciso a Milano da un *killer* della mafia, assoldato dallo stesso finanziere. Né in questo quadro è possibile dimenticare il ruolo svolto – sempre negli anni Settanta – dalla Banca Ra-

²⁶ «Il dottor Spataro ha parlato alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali similari di una «federazione delle mafie, cioè l'alleanza esistente con i gruppi catanesi, in particolare con il gruppo dei Cursoti, facenti capo a Luigi Miano e a Salvatore Cappello, con le famiglie della camorra anticatoliana vincente, in particolare quella del principale personaggio latitante fino a pochi mesi fa, Mario Fabbrocino, arrestato in Argentina, e con la collegata famiglia Ascione della zona vesuviana di Napoli. Queste sono alleanze documentate, le quali si sono realizzate, oltre che per il comune traffico di stupefacenti, anche per omicidi. Abbiamo documentato in questo processo alleanze con gruppi pugliesi. Quando si parla di mafia pugliese, si parla sempre di Sacra corona unita, ma questa organizzazione agisce ed opera soprattutto nel Salento, quindi va delimitata. Ci riferiamo invece a gruppi del Tarantino, della zona di Bari e di Foggia (diversi dalla Sacra corona unita) con radicati collegamenti sia con la 'ndrangheta calabrese che con l'area milanese. Tutti i capi di queste organizzazioni mafiose sono imputati in questi processi; di qui l'elevatissimo numero di ergastoli e di anni di reclusione richiesti» (e poi effettivamente comminati). «Ovviamente, questo tipo di alleanza non si realizzava soltanto nella guerra con la soppressione dei rivali, ma soprattutto nelle alleanze, nelle *joint ventures*, per i traffici di stupefacenti. Abbiamo prove di importazioni massicce di eroina e di cocaina per migliaia di chili. I quantitativi venivano importati mediante finanziamento *pro quota* di ciascuno dei gruppi alleati che poi ovviamente acquisiva la propria parte del carico e provvedeva a venderla per conto proprio. Si trattava quindi di un'alleanza che comportava una vera e propria divisione di competenze nei territori» (Consiglio superiore della magistratura, 2001).

sini, assunta in quel periodo a punto di riferimento da numerosi *boss* siciliani, e che lo stesso Sindona indicò in forma indiretta ma inequivoca come la «banca della mafia» a Milano.

Attualmente, le risultanze processuali disponibili non sono purtroppo in grado di dare risposte aggiornate a chi voglia sapere chi ha ereditato quelle funzioni e quegli intrecci di potere: resta aperto l'interrogativo su quali siano oggi i finanziari e le realtà imprenditoriali al soldo delle cosche. Non è credibile, infatti, che in tutti questi anni le agguerrite mafie italiane abbiano movimentato l'enorme massa di denaro derivante dalle loro attività illegali, senza alcun tipo di aiuto nella delicata fase del riciclaggio.

L'avvento dell'euro, la finanziarizzazione dell'economia e, grazie agli sviluppi delle reti informatiche, l'apertura ininterrotta delle borse mondiali sono tutti fattori che hanno contribuito ad accrescere le ricchezze mafiose e ad inquinare la libera contrattazione dei mercati.

Milano e la Lombardia si confermano come uno dei crocevia più utilizzati dalle cosche per fondare una vera e propria «*economia mafiosa*», in altre parole un sistema basato sulla capacità delle mafie di diversificare la loro presenza, tanto sui mercati legali che su quelli illegali, giocando in proprio o per interposta persona.

Denaro, intimidazione, estorsione, usura sono gli strumenti a disposizione delle cosche per imporsi in ogni attività che generi profitto. Le imprese direttamente controllate dalla mafia o partecipate in sede di finanziamento possono contare su illimitate risorse economiche, sulla capacità d'intimidazione nei riguardi dei potenziali concorrenti e, in molti casi, sull'inosservanza delle norme a tutela dei lavoratori, in particolare quelli extracomunitari.

A tale proposito, importanti conferme di un nuovo caporalato gestito dalle mafie, particolarmente attive nel settore edile, sono venute dalle ultime due edizioni di «*Carovana internazionale antimafie*»: l'iniziativa promossa dalle associazioni Libera e ARCI, insieme a FILLEA-CGIL, ha sviluppato una forte campagna di denuncia contro il lavoro nero e la tratta degli esseri umani, i cui contenuti sono stati documentati in numerosi servizi giornalistici e radiotelevisivi. Milano, Brescia, Sondrio, Lodi, Cremona, Mantova: sono solo alcune delle province lombarde dove sono stati evidenziati i legami tra caporalato e riduzione in schiavitù.

I beni confiscati in Lombardia

Ulteriori riscontri dell'invasivo ingresso delle organizzazioni mafiose nel circuito economico della Lombardia provengono dalla relazione presentata nel settembre 2005 dall'Agenzia del Demanio, preposta alla corretta applicazione della legge n. 109 del 1996 che prevede il riutilizzo sociale dei beni confiscati alle mafie.

Della relazione forniamo alcune rielaborazioni riguardanti la posizione della Lombardia e di altre regioni nelle statistiche stilate dall'Agenzia del demanio²⁷.

Una prima distinzione deve essere fatta tra immobili confiscati, già destinati per le finalità previste dalla legge e beni immobili da destinare ancora. Un discorso a parte meritano le aziende.

Nella classifica delle regioni per numero di beni immobili confiscati e già destinati la Lombardia occupa il quarto posto, alle spalle di Sicilia, Calabria e Campania, luoghi di origine delle mafie italiane più agguerrite e prima della Puglia, dove in anni recenti è sorta e si è sviluppata la Sacra Corona Unita.

Nell'elenco dei comuni che hanno avuto più di venti beni immobili destinati, Milano invece occupa il decimo posto con un numero di 48, pari all'1,6% del totale.

²⁷ Agenzia del Demanio - Direzione Generale, Relazione sullo stato della gestione dei beni confiscati alla criminalità organizzata, 27 settembre 2005.

BENI IMMOBILI DESTINATI PER REGIONE

REGIONE	UNITÀ IMMOBILIARI DESTINATE	%	DI CUI NEGLI ANNI 2001-2005	%
Sicilia	1.021	36%	721	35%
Calabria	617	21%	452	22%
Campania	544	18%	364	17%
Lombardia	209	7%	180	9%
Puglia	172	6%	118	6%
Lazio	109	4%	88	4%
Sardegna	60	2%	42	2%
TOTALE COMPLESSIVO . . .	2.962	100%	2.083	100%

Interessanti spunti possono venire anche dall'analisi della tipologia dei beni immobili già destinati in regione Lombardia: netta è la prevalenza di appartamenti e di altri tipi di abitazione, a differenza del sud, dove prevalgono terreni e pascoli, retaggio culturale di un'economia ancora legata allo sfruttamento della terra.

TIPOLOGIA BENI IMMOBILI DESTINATI ALLA REGIONE LOMBARDIA

TIPOLOGIA BENI IMMOBILI DESTINATI ALLA REGIONE LOMBARDIA	NUMERO	DI CUI 2001-2005
Appartamenti e altri tipi di abitazione	109	90
Box, garages, ecc.	47	44
Fabbricati	6	5
Locali	37	34
Strutture industriali, commerciali, del terziario, ecc.	2	
Terreni	8	7
TOTALE LOMBARDIA . . .	209	180

Venendo al cosiddetto «*stock* di magazzino», cioè il complesso dei beni da gestire, la Lombardia si situa al quinto posto, preceduta solo dalle quattro regioni a tradizionale presenza mafiosa.

Nell'elenco dei comuni che hanno almeno venti immobili ancora da destinare, Milano si trova all'ottavo posto con 60, pari al 2% del totale.

BENI IMMOBILI DA GESTIRE PER REGIONE («STOCK DI MAGAZZINO»)

REGIONE	UNITÀ IMMOBILIARI DA DESTINARE	%	SOSPESI	TOTALE DA GESTIRE
Sicilia	1.604	50%	268	1.872
Calabria	476	15%	4	480
Campania	461	14%		461
Puglia	237	7%	15	252
Lombardia	162	5%	6	168
Lazio	163	5%		163
Piemonte	34	1%		34
TOTALE STOCK . . .	3.220	100%	300	3.520
Da approfondire . . .				74
TOTALE COMPLESSIVO . . .	3.220		300	3.594

Da ultimo, il dato relativo alle aziende confiscate e destinate certifica la capacità delle organizzazioni mafiose di variare i propri investimenti, scegliendo di volta in volta l'impiego dei capitali illeciti e potendo contare su una vasta gamma di opzioni.

Nella classifica delle regioni, stilata in base al totale delle aziende, la Lombardia è saldamente al terzo posto, preceduta solo da Sicilia e Campania, e ben prima di Calabria e Puglia.

Diversità di posizioni, che non mutano il senso del ragionamento, vengono quando si scompone il dato in base alle aziende destinate e a quelle da destinare ancora.

La Lombardia detiene il primato in termini di destinazione di aziende, con una ragguardevole cifra di 74, pari al 33% del totale; mentre è al terzo posto, se si considerano i provvedimenti ancora da prendere.

AZIENDE CONFISCATE E DESTINATE

REGIONE	TOTALE AZIENDE	%	Di cui destinate	%	Di cui da destinare	%
Sicilia	235	35%	43	19%	192	43%
Campania . . .	178	27%	41	18%	137	31%
Lombardia . .	106	16%	74	33%	32	7%
Lazio	76	11%	43	19%	33	7%
Calabria	36	5%	15	7%	21	5%
Puglia	18	3%	5	2%	13	3%
TOTALE . . .	671	100%	227	100%	444	100%

UNA «CRIMINALITÀ INTEGRATA»

Nella regione lombarda il ruolo predominante continua ad essere giocato dalla mafia di origine calabrese, nonostante i duri colpi subiti dalla DDA di Milano.

Attualmente sembra in atto un processo di ristrutturazione interna delle cosche calabresi e siciliane, dopo l'ondata di arresti e processi del decennio scorso. In questi ultimi due decenni, le mafie italiane si sono do-vute forzatamente aprire alla collaborazione con i gruppi delinquenziali stranieri, in ragione delle loro capacità criminali e della progressiva ag-gressività manifestata sul territorio. Il risultato è una continua oscillazione tra solide *partnership* e scaramucce reciproche che, raramente però, trascendono fino allo scontro fisico.

Il Ministero dell'interno sostiene che *«la collaborazione operativa tra i sodalizi è risultata così diffusa, tanto da autorizzare a parlare di "criminalità integrata" basata sul modello criminale "di servizio", teso all'efficace conseguimento degli obiettivi dell'attività illecita ed al raggiungimento dell'interesse comune»*²⁸.

L'amara verità è che le inchieste di mafia sembrano ristagnare e, di conseguenza, non nascono collaborazioni di giustizia che, per quantità e qualità, siano in grado di supportare i pochi spunti investigativi.

In occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario 2005, il Procuratore della Repubblica di Milano Manlio Minale ha ribadito alcuni punti chiave nella lettura della presenza e delle attività delle cosche italiane operative sulla piazza milanese.

«Per quanto concerne, invece, le organizzazioni mafiose nazionali operanti sul territorio di questo distretto, ed in particolare nell'"hinterland", va segnalata la costante attività criminale di associazioni prevalen-

²⁸ Camera Deputati, 2005.

temente calabresi di natura "ndranghetistica" nonché di cosche "mafiose" siciliane; in misura minore operano invece associazioni "camorristiche" campane e della "sacra corona unita" pugliese. Le associazioni di natura "ndranghetistica" operano prevalentemente nel settore del traffico di sostanze stupefacenti in particolare eroina e cocaina, sia in proprio che in collaborazione con gruppi di etnia straniera, dedicandosi peraltro anche ad altre attività criminali di notevole rilevanza quali il traffico di armi, l'usura e l'estorsione nonché ad attività, commessa di frequente senza ricorso a strumenti di intimidazione ma avvalendosi del cosiddetto "affidamento" mafioso, di riciclaggio del denaro provento di reato mediante reimpiego in svariate attività economiche, quali (1) settore edilizio ed attività connesse (movimento terra; scavi; trasporto dei materiali di scavo); (2) settore immobiliare; (3) settore delle forniture di prodotti alimentari, in particolare ortofrutticoli; (4) settore delle agenzie dei servizi di sicurezza, in particolare nei locali pubblici, quali discoteche, ecc.; (5) settore degli appalti pubblici, in particolare quelli concessi da comuni dell'hinterland; (6) settore delle autorimesse e commercio di automobili; (7) settore dei locali pubblici (sale di videogiochi, sale da ballo, discoteche, bar, locali di ristorazione; (8) settore dei distributori stradali; (9) settore dei servizi di facchinaggio e di pulizia; (10) settore delle società di trasporti» (Minale in Corte d'Appello di Milano, 2005).

La vasta gamma dei traffici e degli investimenti consente di non dover fare ricorso alla violenza per dirimere eventuali controversie e di mantenere un basso profilo per non allarmare la pubblica opinione e attirare l'attenzione delle Forze dell'ordine. C'è spazio per tutti e non è necessario farsi la guerra²⁹.

Ecco perché, in un contesto di generale disattenzione di *mass media* e opinione pubblica, la Lombardia continua ad essere un territorio reputato sicuro per i latitanti di ogni organizzazione mafiosa. Dalla cronaca, anche recente, prendiamo tre esempi di latitanti di diverse associazioni mafiosi, accomunati solo dall'aver scelto le tranquille province lombarde per sfuggire ai rigori della legge.

²⁹ «Così l'area meneghina si è rivelata essere terra d'elezione per la realizzazione di mutua assistenza criminale, che ha consentito elevati livelli di efficienza strategica e produttiva, se non di vero e proprio coordinamento, ai gruppi ivi operanti in regime di proficuo collegamento. Il controllo delle strutture criminali mafiose è stato esercitato secondo schemi di tipo imprenditoriale, in cui la logica del profitto ha aperto così ampi margini alla cooperazione tra le diverse compagini criminali sia "tradizionali" che di matrice straniera. Si è quindi registrato il consolidamento delle posizioni egemoniche della 'ndrangheta, che ha stretto collegamenti operativi con le altre mafie per la ripartizione delle aree di influenza e delle attività illecite, tanto nei traffici internazionali di stupefacenti e di armi quanto nei settori tradizionali maggiormente remunerativi, nonché in una costante infiltrazione nel tessuto economico-finanziario. La penetrazione dei sodali calabresi si è manifestata anche con uno sviluppo di cointeressenze con sodalizi maghrebini, turchi, albanesi e colombiani per la gestione del narcotraffico. I numerosi e ramificati gruppi di stampo 'ndranghetista non hanno esaurito il poliedrico scenario della criminalità organizzata ivi operante; si è registrata infatti la presenza anche della mafia siciliana, della camorra e della criminalità organizzata pugliese, le quali hanno proiettato le proprie strutture in siffatto contesto territoriale per perseguire ogni proficua finalità illecita» (Camera Deputati, 2005).

Il *boss* della 'ndrangheta Giuseppe Iamonte avrebbe trascorso un periodo di degenza presso un importante centro cardiologico privato di Milano, nel periodo della sua lunga latitanza. La cartella clinica riguardante Iamonte, ricoveratosi con il falso nome di Salvatore Tripodi, è stata rinvenuta dai carabinieri nella villa di Santo Stefano d'Aspromonte dove il *boss* fu catturato nel maggio dello scorso anno.

Poco prima del Natale 2005 è finito in manette Giovanni Neviera, fermato nella tranquilla Lodi, dove intendeva trascorrere le feste in compagnia di alcuni parenti provenienti da Cremona. L'operazione è stata finalizzata dalla polizia di Bari coadiuvata dalle squadre mobili di Brescia, Cremona e Lodi, con il coordinamento dello SCO. Condannato a dodici anni per 416-bis del codice penale nell'ambito del processo «Mayer» alla mafia barese, Neviera, dandosi alla latitanza, si occupava di traffico internazionale di cocaina e *ecstasy*, muovendosi dalla Francia e dall'Olanda alla volta della Colombia.

Risale invece al 10 gennaio 2006 la cattura a Cremona di un latitante ritenuto legato al *clan* mafioso siciliano dei Madonia. L'arresto, eseguito dalla squadra mobile di Cremona, è stato disposto dalla Corte d'assise d'appello di Caltanissetta. Il trentacinquenne è colpevole di omicidio in concorso di stampo mafioso e deve scontare sedici anni per l'uccisione di una persona appartenente a un altro *clan*, nel 1991 a Gela.

IL TRAFFICO DI SOSTANZE STUPEFACENTI

Milano continua ad essere la piazza dove viene fissato il prezzo della maggior parte delle sostanze stupefacenti per l'Italia e il nord dell'Europa. Oltre un quinto del quantitativo totale della droga intercettata in Italia viene sequestrata in Lombardia: è questo il dato più rilevante nell'analisi delle recenti operazioni antidroga avviate nella regione, dalle quali emerge l'accordo di cartello che vede unite 'ndrangheta, camorra e «Cosa Nostra», che si riforniscono di stupefacenti da organizzazioni criminali di origine kosovara, albanese e colombiana e lasciano lo spaccio al minuto ai gruppi maghrebini ed egiziani.

Lo scorso 10 ottobre 2005 è stata sgominata un'organizzazione che importava droga dall'Olanda e dall'Argentina. Complessivamente sono state arrestate 60 persone, tra cui molti insospettabili professionisti; sequestrati inoltre una tonnellata e mezzo di cocaina e 110 mila pastiglie di *ecstasy*, oltre a due milioni e mezzo di euro in contanti. L'inchiesta partita tre anni fa in Trentino, dopo la scoperta di un giro di cocaina in discoteche e locali alla moda, è approdata a Milano e poi ad Ibiza, in Spagna, dove sono stati arrestati i fornitori legati alla 'ndrangheta. Un supplemento di indagine in Sudamerica e in Olanda ha portato alla scoperta di una raffineria nei pressi di Buenos Aires e all'arresto di altri 21 narcotrafficienti.

Le modalità del traffico ricostruite in questa inchiesta sono paradigmatiche del livello di penetrazione delle cosche nel tessuto sociale milanese e lombardo, per lo smercio di stupefacenti.

Se per la cocaina, di fatto, i calabresi costituiscono ancora l'anello forte nella catena di distribuzione, deve segnalarsi una rinnovata presenza della mafia turca che, unitamente a gruppi albanesi e kosovari, detiene una sorta di monopolio nello smercio di eroina³⁰.

IL CASO BUCCINASCO

Non è solo Milano a fornire elementi di riscontro alla presenza delle mafie italiane e straniere. In passato alcuni comuni della provincia ad est del capoluogo, come Cologno Monzese e Pioltello, sono stati luoghi di insediamento e qualche traccia, in riferimento soprattutto alla presenza di latitanti di medio valore, permane ancora oggi. In questo momento, è la situazione dei comuni a sud di Milano, storicamente presidati dalle cosche calabresi e siciliane, a destare nuove e antiche preoccupazioni: Trezzano sul Naviglio, Buccinasco, Corsico, Rozzano, Pieve Emanuele, San Giuliano Milanese e altri comuni limitrofi sembrano essere ancora oggetto di pressioni criminali. Qui, ogni episodio di microcriminalità viene a collocarsi in un contesto «*sensibile*» che finisce per qualificarne diversamente – anche in potenza – le dimensioni e i significati.

L'allarme sicurezza che ne nasce spesso tradisce il timore che il singolo fatto costituisca il segnale del risveglio di un retroterra mafioso particolarmente significativo e solo parzialmente smantellato dalle operazioni degli anni Novanta condotte dalla DDA di Milano.

Anche la ripresa delle intimidazioni agli amministratori locali da parte delle cosche calabresi va inquadrata in tale ottica.

Particolarmente critica la situazione del comune di Buccinasco, nel decennio scorso ribattezzata dai *mass media* «*la piccola Platì del Nord*», per sottolinearne i legami criminali con la terra di Calabria.

Nel giro di due anni, il primo cittadino Maurizio Carbonera è stato ripetutamente fatto oggetto di minacce dirette: nel marzo 2003 e nel novembre del 2005, la sua auto, parcheggiata sotto casa, è stata bruciata.

³⁰ «Siffatti gruppi criminali, che nei primi anni di insediamento sul territorio operavano peraltro senza alcun tipo di organizzazione unitaria a struttura verticistica, ma solo ed esclusivamente in bande autonome, spesso in feroce competizione tra di loro ed in genere senza collocazione stabile sul territorio; man mano che si sono radicate capillarmente nel mercato della droga sia in Italia che in altri Stati europei, specie del centro nord, hanno assunto varie forme di organizzazione più definite, e quindi a struttura verticale, pur non disdegnando di operare anche in gruppi più snelli ed indipendenti, ma sempre collegati ai vertici siti oltre Adriatico. A tali associazioni va prevalentemente attribuita la ripresa in grandi quantità del traffico di eroina, in forte competizione con quelle turche, traffico connotato dal notevole peggioramento della qualità dello stupefacente introdotto in Italia e soprattutto da una organizzazione strutturale molto vasta che comprende la capacità di trasporto di ingenti quantitativi di sostanze stupefacenti che partono da molteplici porti adriatici e giungono sulla costa italiana per essere poi smistati su tutto il territorio fino al consumatore, anche tramite manovalanza locale, e dalla creazione sul territorio di laboratori addetti al raffinamento della droga dotati di tutte le necessarie attrezzature, dalle presse idrauliche, agli stampi, alle sostanze da taglio» (Vitiello in Corte d'Appello di Milano, 2004).

Prima della Pasqua 2005, il sindaco si è visto recapitare una busta anonima, contenente gli auguri di buona Pasqua, una sua foto ritagliata dal notiziario comunale e una pallottola di fucile mitragliatore. Nella notte tra il 17 e il 18 novembre 2005, sono stati manomessi gli striscioni fatti affiggere da tutti i partiti locali in città, per solidarietà a Carbonera e riportanti la scritta «NO intimidazioni, SÌ legalità». In cinque diverse zone della città, il NO è stato sostituito dal SÌ e viceversa. È certo una ben strana coincidenza che nessuno degli striscioni posizionati in vie differenti di Buccinasco sia stato risparmiato dagli ignoti censori. La risposta collettiva è stata comunque di aperta condanna e rincuorante; grandi attestazioni di solidarietà, coesione e sintonia all'interno del Consiglio comunale.

Buccinasco ha visto raddoppiare in una decina di anni la propria popolazione: sono ancora molte le aree che potrebbero interessare a chi trae profitto dalla violenza e dall'illegalità. Un'illegalità che da queste parti ha assunto il volto dei tanti appartenenti alle cosche della 'ndrangheta, finiti in carcere nell'ambito delle vaste operazioni antimafia del decennio scorso, e che oggi, invece, si presentano sotto le sembianze di una borghesia mafiosa, imprenditoriale, capace di operare affari e speculazioni di alto livello, come di occupare spazi vitali nell'edilizia, a partire dalle ditte che si occupano di movimento terra³¹.

Poiché gli interessi delle cosche in quest'area si concretizzano in investimenti immobiliari, attività speculative ed edilizie connesse, la salvaguardia del territorio dagli appetiti mafiosi e l'osservanza delle procedure non sono gradite, così come la revisione del piano regolatore sulla base delle necessità locali e non degli interessi di pochi, quasi sempre i soliti.

Il ripristino della legalità a Buccinasco è stato condotto a più livelli in questi anni: la regola è quella della trasparenza degli atti amministrativi. La macchina comunale ha ripreso a funzionare e alcune irregolarità sono state sanate, anche grazie ad una politica del personale volta a rimuovere spazi per inefficienze e accomodamenti.

BERGAMO E BRESCIA: LA 'NDRANGHETA IN CASA

Nel mese d'ottobre è toccato alle province di Bergamo e Brescia la triste scoperta di avere «in casa» due potenti cosche affiliate alla 'ndrangheta: i Romano e i Bellocco, talmente agguerriti da essere pronti a dar

³¹ «Però quando arrivano le ruspe, quasi sempre sono ruspe calabresi. E girando per i cantieri si vedono in bella evidenza i nomi dei Papalia e dei Barbaro. I capifamiglia sono all'ergastolo, travolti dalle retate degli anni Novanta, ma le loro ruspe viaggiano ancora col vento in poppa. Le alleanze nel mattone si fanno e si disfano: Renato Pintus negli anni Ottanta era il coordinatore di zona del Pci e rastrellava mazzette, poi è diventato l'uomo a Buccinasco della Compagnia delle Opere, infine è approdato alla corte di Mario Pecchia, già assessore socialista, indicato dal pentito Saverio Morabito – sulla base di voci correnti e senza riscontri, tanto da uscirne indenne – come il contatto del *clan* nella politica locale, e tuttora alacre edificatore» (la Repubblica, sabato 26 novembre 2005).